Dell’essere malati

Considerando quanto sono comuni le malattie, quale tremendo cambiamento spirituale implicano, quanto sorprendenti, una volta che si spengono le luci della salute, siano i paesi sconosciuti che allora si scoprono, quali desolazioni e deserti dell’anima un leggero attacco di influenza porta alla luce, quali precipizi e prati cosparsi di fiori colorati svela un minimo aumento di temperatura, quali querce antiche, tenaci si sradichino dentro di noi nella malattia, come sprofondiamo giù, nel pozzo della morte, con le acque dell’annichilimento che si richiudono sulle nostre teste e come al risveglio crediamo di trovarci in presenza di angeli e arpisti quando ci estraggono un dente e ritorniamo alla superficie nella sedia del dentista e confondiamo il suo «si sciacqui la bocca – si sciacqui la bocca» con il saluto della divinità che dal pavimento del cielo si inchina per darci il benvenuto – quando pensiamo a tutto questo e a molto altro ancora, e siamo frequentemente costretti a farlo, allora diventa davvero strano che la malattia non abbia preso lo stesso posto dell’amore, della guerra, della gelosia tra i più grandi temi della letteratura. All’influenza, verrebbe da pensare, dovrebbero essere dedicati dei romanzi; al tifo dei poemi epici; alla polmonite delle odi; al mal di denti delle liriche. Invece no; con poche eccezioni – De Quincey provò a fare qualcosa del genere nel suo *Confessioni di un mangiatore d’oppio*; sparsi tra le pagine di Proust ci saranno uno o due volumi sulla malattia – la letteratura fa del suo meglio per dimostrare che ciò che le interessa è la mente, e il corpo è una semplice lastra di vetro attraverso la quale traspare chiara e nitida l’anima, e salvo una o due passioni come il desiderio sessuale e l’ingordigia, il corpo non c’è, è trascurabile, non esiste. Ma al contrario, è vero l’opposto. Giorno e notte, il corpo interviene; ottunde o affila, colora o scolora, si scioglie come cera al calore di giugno, si indurisce come sego nella foschia di febbraio. La creatura dentro non può che guardare attraverso quel vetro – roseo o imbrattato;

non può staccarsene neppure per un istante, dal corpo, come il coltello dal fodero o il pisello dal guscio; deve per forza attraversare l'intero, interminabile processo di mutamenti, caldo e freddo, comodo e scomodo, fame e sazietà, malattia e salute, finché non arriva l'inevitabile catastrofe; il corpo si rompe in mille pezzi e l'anima (si dice) fugge. Ma di tutto questo quotidiano dramma del corpo non c'è traccia. Si scrive sempre delle imprese della mente, dei pensieri che le vengono, dei suoi nobili progetti, di come ha incivilito l'universo. La si mostra nell'atto di ignorare il corpo del filosofo, chiuso nella sua torre, o mentre a forza di calci spinge il corpo, come un vecchio pallone di cuoio, per miglia e miglia, nella neve, o nel deserto, in cerca di conquiste o di scoperte. Quelle grandi battaglie che combatte da solo, con la mente che gli fa da schiava, nella solitudine della camera da letto contro l'assalto della febbre o l'arrivo della malinconia, vengono trascurate. La ragione non è difficile trovarla. Per guardare queste cose dritte in faccia ci vorrebbe il coraggio di un domatore di leoni, una filosofia robusta, una ragione radicata nelle viscere della terra. In mancanza di ciò, questo mostro, il corpo, questo miracolo, il dolore, ci faranno cadere nel misticismo, o innalzare all'estasi del trascendentalismo con rapidi battiti di ali. Parlando più prosaicamente, il pubblico direbbe che un romanzo dedicato all'influenza mancherebbe di intreccio; si lamenterebbe che non c'è amore – sbagliando comunque, perché spesso la malattia prende le sembianze dell'amore, e gioca sempre gli stessi vecchi trucchi, investe certe facce di divinità, ci fa aspettare, ora dopo ora, con le orecchie tese allo scricchiolio della scala, adorna le facce degli assenti (abbastanza normali quando in salute) di nuovi significati, mentre la mente imbastisce su di loro migliaia di leggende e romanzi, per cui non ha né tempo né libertà in salute. In ultimo, tra gli svantaggi della malattia come soggetto letterario c'è la povertà del linguaggio. L'inglese, che sa esprimere i pensieri di Amleto e la tragedia di Lear, non ha parole per i brividi e il mal di testa. È cresciuto tutto in una direzione. La più semplice ragazzina, quando si innamora, ha a disposizione Shakespeare, Donne, Keats per esprimere i suoi pensieri, ma uno che soffre, se cerca di descrivere il suo male alla testa a un dottore, il linguaggio d'improvviso si prosciuga. Non c'è niente di bell'e pronto. È forzato a coniare delle parole da solo, e prendendo il dolore in una mano, e un grumo di puro suono nell'altra (come forse gli abitanti di Babele all'inizio), a premerli l'uno sull'altro, perché una nuova parola alla fine ne esca.

Magari sarà qualcosa di risibile. Perché chi, inglese per nascita, sa prendersi delle libertà con la lingua? Per noi è una cosa sacra e perciò destinata a morire, a meno che gli americani, il cui genio è tanto più estroso nel creare nuove parole che nell'impiegare quelle vecchie, verranno in nostro aiuto e sgorgheranno le sorgenti. Ma non è solo una nuova lingua che ci manca, primitiva, sottile, sensuale, oscena, ma una nuova gerarchia delle passioni; l'amore verrà dopo una febbre a trentotto; la gelosia lascerà spazio agli spasmi della sciatica; l'insonnia avrà la parte del malvagio e l'eroe diventerà un liquido bianco dal sapore dolce – quel potente principe dagli occhi di falena e i piedi piumati, uno dei cui nomi è Chloral.

Ma torniamo al malato. «Sono a letto con l'influenza» dice e di fatto si lamenta di non avere simpatia. «Sono a letto con l'influenza» – che cosa fa capire della grande esperienza, di come il mondo abbia cambiato di forma, gli utensili del mestiere si siano fatti remoti, i suoni della festa siano diventati romantici, come una giostra che si senta oltre i campi, gli amici siano cambiati, qualcuno avendo acquistato una strana bellezza, mentre altri appaiono deformi, tozzi come rospi, e il panorama tutto della vita s'è fatto remoto e bello, come la riva vista da una nave in mare aperto, e lui un attimo si sente innalzato sulle vette e non ha bisogno di nessuno, né uomo né dio, un attimo dopo si rotola supino sul pavimento e s'accontenta del calcio di una cameriera – l'esperienza non si può trasmettere e, come sempre accade con queste cose mute, la *sua* sofferenza non serve che a risvegliare nella mente dei suoi amici il ricordo della *loro* influenza, dei *loro* mali e patimenti, che lo scorso febbraio passarono illacrimati, e ora disperatamente, clamorosamente reclamano il divino sollievo della simpatia.

Ma simpatia non possiamo averne. Il Fato più saggio dice di no. Se i suoi figli, carichi come già sono di affanni, dovessero assumersi anche quel peso, aggiungendo nell'immaginazione altre pene a quelle proprie, cesserebbero di sorgere palazzi, le strade regredirebbero a sentieri erbosi, finirebbero la musica e la pittura; un solo grande sospiro salirebbe al cielo e l'unica risposta che rimarrebbe agli uomini e alle donne sarebbero l'orrore e la disperazione. Così com'è, c'è sempre una qualche minima distrazione – un organetto all'angolo dell'ospedale, un negozio di libri e gingilli che ci attirano, sì che passando non vediamo la prigione, la fabbrica, la ridicolaggine di un gatto o un cane che ci impediscono di tradurre i geroglifici della miseria del vecchio mendicante in volumi di sordida soffe-

renza, e l'enorme fatica della simpatia che quelle caserme di dolore e disciplina, quei disseccati simboli del male, ci invitano a provare per loro, è pur con una certa inquietudine rimandata a un'altra volta. Oggigiorno dispensano simpatia soprattutto i pigri e i falliti, in gran parte donne (per le quali l'obsoleto coesiste stranamente fianco a fianco con l'anarchia e la novità) le quali, ritiratesi dalla gara, hanno tempo per tali fantastiche e disinteressate escursioni; C.L., per esempio, che seduta accanto al fuoco fisso nella stanza del malato con tocchi insieme sobri e fantasiosi ricrea il parafuoco dell'infanzia, il pane, la lampada, l'organetto nella strada e tutte le vecchie storie delle nonne con tanto di birichinate e grembiulini; A.R., l'impulsiva, la magnanima, che se ti viene la fantasia di una tartaruga gigante per conforto, o di un arciliuto per allegria, metterà a soqquadro tutti i mercatini di Londra e in un modo o nell'altro alla fine te li trova e te li porta impacchettati, prima che finisca la giornata; la frivola K.T., vestita di seta e piume, truccata e incipriata (il che richiede tempo) per un banchetto di re e regine, che spreca il suo splendore al buio del capezzale, e fa tintinnare i flaconi dei medicinali e divampare le fiamme a forza di pettegolezzi e imitazioni. Ma follie così hanno fatto il tempo loro; la civiltà punta a un diverso obiettivo; se le città del Middle West devono sfavillare di luce elettrica, bisogna che «il signor Insull mantenga i suoi venti o trenta impegni al giorno del suo mese lavorativo» – e allora, che spazio rimane per la tartaruga e l'arciliuto?

Confessiamolo (la malattia è *il* grande confessionale), c'è una sincerità infantile nella malattia; si dicono cose, scappano fuori verità che la cauta rispettabilità della salute nasconde. Sulla simpatia, per esempio: possiamo farne a meno. L'illusione di un mondo così ben formato che ogni gemito riecheggia, di esseri umani tanto legati tra loro da comuni bisogni e paure, che lo strappo al polso di uno scuote l'altro, un mondo dove per quanto strana la tua esperienza l'altro l'ha fatta anche lui, dove per quanto t'avventuri lontano con la mente, qualcuno c'è già stato prima di te – è tutta un'illusione. Noi non conosciamo la nostra anima; figuriamoci quella degli altri. Gli esseri umani non vanno mano nella mano per tutto il cammino. In ognuno c'è una foresta vergine, intricata, impenetrabile; un campo innevato dove non si conoscono impronte di uccelli. Qui avanziamo da soli, e preferiamo che sia così. Sarebbe intollerabile avere sempre la simpatia di qualcuno, qualcuno che ci accompagna, essere sempre capiti. Ma da sani si deve mantenere la pretesa generosa, va

sempre rinnovato lo sforzo – di comunicare, civilizzare, partecipare, coltivare i deserti, educare gli indigeni, lavorare insieme di giorno e di notte divertirsi. Con la malattia la simulazione cessa. Appena ci comandano il letto, o sprofondati tra i cuscini in poltrona alziamo i piedi neanche un pollice da terra, smettiamo di essere soldati nell'esercito degli eretti; diventiamo disertori. Loro marciano in battaglia. Noi galleggiamo tra i rami nella corrente; volteggiamo alla rinfusa con le foglie morte sul prato, non più responsabili, non più interessati, capaci forse per la prima volta dopo anni di guardarci intorno, o in alto – di guardare, per esempio, il cielo.

La prima impressione di fronte a tale straordinario spettacolo è stranamente travolgente. Di solito è impossibile guardare il cielo per un periodo lungo di tempo. I pedoni sarebbero intralciati e sconcertati da un pubblico osservatore del cielo. I frammenti di cielo che riusciamo a rubare sono mutilati da comignoli e chiese, servono da sfondo all'uomo, significano pioggia o bel tempo, tingono d'oro le finestre, e riempiendo lo spazio tra i rami completano il pathos dei platani delle piazze di Londra, d'autunno tutti scapigliati. Ora, diventati una foglia, o una margherita, supini, lo sguardo rivolto in alto, scopriamo che il cielo è qualcosa di così diverso, ma così diverso, che ne siamo scioccati. Ecco dunque cos'è che da tanto tempo andava avanti senza che lo sapessimo! – un incessante farsi e disfarsi di forme, nuvole che s'ammassano insieme e trascinano da settentrione a mezzogiorno vaste teorie di navi e vagoni, sipari di luci e ombre che s'aprono e ricadono senza posa, un'interminabile sperimentazione di raggi dorati e ombre azzurre, il sole che si vela e si svela, bastioni di rocce addensati nell'aria e distrutti – un'attività senza fine, con lo spreco di dio sa quanti milioni di cavalli vapore di energia, che anno dopo anno procede secondo la sua volontà. Il fatto sembra richiedere un commento, addirittura forse una condanna. Qualcuno dovrebbe scrivere al *Times*. Si dovrebbe fare qualcosa. Non si dovrebbe permettere che questo cinema grandioso continui in perpetuo a essere proiettato in una sala vuota. Ma se si guarda più a lungo, un'altra emozione annega i moti dell'ardore civico. Divinamente bello coincide con divinamente inumano. Risorse incalcolabili vengono usate per un qualche proposito che non ha niente a che fare col piacere umano o l'umano profitto. Se ce ne stessimo tutti lunghi distesi a terra, ghiacciati, rigidi, il cielo continuerebbe lo stesso a sperimentare con l'oro e l'azzurro. Forse allora troveremo simpatia se guardiamo in basso, a qualcosa di piccolissimo e

prossimo e familiare. Esaminiamo la rosa. L'abbiamo vista tante volte sbocciare nei vasi, tante volte associata alla bellezza in fiore, che ci siamo dimenticati come ferma e immobile stia piantata in terra per tutto un pomeriggio. Mantiene un portamento di perfetta dignità e padronanza. La disposizione dei petali è di inimitabile giustezza. Ora magari ne cade uno con deliberata lentezza; ora tutti i fiori, quelli porpora voluttuosi, quelli color crema, nella cui polpa cerea un cucchiaio ha lasciato un rigo di succo di ciliegia, i gladioli, le dalie, i gigli sacerdotali, ecclesiastici; fiori dal colletto rigido di cartone con un tocco d'albicocca e di ambra, tutti delicatamente chinano la testa alla brezza – tutti con l'eccezione del pesante girasole, che orgoglioso saluta il sole a mezzogiorno, e forse a mezzanotte respinge la luna. Eccoli lì: sono loro le più immobili, le più autosufficienti tra tutte le cose che gli esseri umani hanno scelto per compagni; sempre loro simbolizzano le passioni, decorano le feste, e (come se conoscessero il dolore) stanno sui cuscini dei morti! Incredibile a dirsi, i poeti hanno trovato nella Natura la loro religione; la gente che vive in campagna impara le virtù delle piante. Proprio per la loro indifferenza, consolano. Quel campo innevato della mente, dove nessun uomo ha messo piede, è però visitato dalle nuvole, baciato dal petalo che cade, come, in un'altra sfera, sono i grandi artisti, i Milton, i Pope, che ci consolano, non perché pensino a noi, ma per il loro oblio.

Intanto, con l'eroismo della formica e dell'ape, pur rimanendo indifferente il cielo e sprezzanti i fiori, l'esercito degli eretti marcia incontro alla battaglia. La signora Jones prende il treno. Il signor Smith aggiusta il motore. Le mucche sono condotte alla stalla per essere munte. Degli uomini aggiustano il tetto di paglia. I cani abbaiano. Le cornacchie a rete levandosi in volo, a rete ricadono sull'olmo. L'onda della vita infaticabile prorompe. Solo i supini sanno ciò che dopotutto la Natura non si dà affatto la pena di nascondere – che alla fine sarà lei a trionfare; nel mondo scemerà il calore, intirizziti dal gelo smetteremo di trascinare i piedi per i campi, il ghiaccio spesso coprirà fabbriche e macchine, il sole scomparirà. Ma anche così, con l'intera terra ricoperta di ghiaccio e scivolosa, una qualche ondulazione, una qualche irregolarità della superficie segnerà i bordi di un antico giardino, e lì tirando fuori la testa impavida alla luce delle stelle fiorirà la rosa, arderà il croco. Ma con l'uncino della vita ancora vivo in noi, non possiamo che dimenarci. Non ci riesce di irrigidirci in pace e diventare tumuli di

ghiaccio. Anche i supini alla pura fantasia del freddo ai piedi, scattano e fanno per raggiungere la speranza universale – il Cielo, l'Immortalità. Indubbiamente, visto che gli uomini in tutte le epoche non hanno fatto altro che desiderare, qualcosa avranno pure realizzato dei loro desideri; ci sarà un'isola verde della mente dove riposare, anche se non coi piedi. L'immaginazione collaborativa dell'umanità deve averne disegnato un qualche profilo stabile. Non è così. Si apra il *Morning Post* e si legga il vescovo di Lechfield sul Paradiso – un discorso vago, inconcludente, sentimentale, fragile. Si guardino i fedeli entrare in processione in quei valorosi templi dove, anche nel giorno più brutto, nel campo più bagnato, ci saranno sempre lampade che ardono, campane che suonano, e per quanto le foglie autunnali volteggino e i venti sospirino, desideri e speranze si trasformeranno in certezze interiori, in fede. Appaiono sereni? I loro occhi sono forse pieni della luce della loro sublime convinzione? Ce n'è uno che salterebbe giù da Beachy Head per finire diritto in Paradiso? Solo uno sciocco si fa domande del genere, la piccola comunità dei credenti si trascina, resta indietro, spia, la madre è esausta, il padre stanco. Anche i vescovi sono stanchi. Spesso si legge nello stesso giornale che la diocesi ha regalato al suo vescovo una macchina; e alla cerimonia un cittadino di rilievo fa notare l'ovvia verità che ha più bisogno di una macchina il vescovo che tutto il suo gregge. Ma questo Paradiso fabbricato non ha bisogno di macchine; ha bisogno soltanto di tempo e concentrazione. Ha bisogno dell'immaginazione del poeta. Abbandonati a noi stessi ci gingilliamo con l'idea – ci immaginiamo Pepys in Paradiso, adombriamo delle intervistine con gente celebre su tappeti di timo, subito ci mettiamo a spettegolare su certi amici nostri che staranno senz'altro all'Inferno, o peggio ancora, torniamo in terra e scegliamo, visto che a scegliere non c'è pericolo, di vivere ancora, ora come uomo, ora come donna, capitano di mare, dama, imperatore, moglie d'agricoltore, in città meravigliose, in brughiere remote, a Teheran, a Turnbridge Wells, al tempo di Pericle o di re Artù, Carlomagno, Giorgio IV – vivere e vivere fino a che non abbiamo vissuto quelle vite in embrione che ci accompagnano nella prima giovinezza e sono state consumate dall'«io» tirannico, che ha trionfato in questo mondo, ma non ci usurperà, se il desiderio può modificarlo, il Paradiso, non condannerà tutti noi, che abbiamo recitato la nostra parte qui come William o Alice, a rimanere William e Alice in eterno. Abbandonati a noi stessi facciamo delle speculazioni tanto volgari.

Abbiamo bisogno dei poeti perché immaginino per noi. Il compito di fabbricare paradisi dovrebbe essere compreso tra i doveri del Poeta Laureato.

È difatti ai poeti che ci volgiamo. La malattia ci rende svogliati di fronte alle lunghe campagne che la prosa richiede. Non riusciamo ad avere il pieno controllo delle nostre facoltà e non riusciamo a mantenere vigili ragione, giudizio e memoria, mentre capitolo dopo capitolo, appena uno ha trovato il suo posto, allertati aspettiamo l'arrivo del prossimo, finché l'intera struttura – archi, torri, bastioni – non poggia solida sulle fondamenta. *La decadenza e caduta dell'Impero Romano* non è un libro adatto all'influenza, né *La coppa d'oro*, né *Madame Bovary*. D'altra parte, scansata ogni responsabilità e temporaneamente vacante la ragione – chi esigerebbe analisi critiche da parte di un invalido o ragionevolezza da chi è costretto a letto? – sono altri i gusti che si impongono: improvvisi, intensi, capricciosi. Saccheggiamo i poeti dei loro fiori. Stacchiamo un verso o due perché sboccino nelle profondità della mente, aprano le loro ali luminose, nuotino come pesci colorati in acque verdi:

> e spesso di sera
> visita i greggi nei prati al crepuscolo
> vagando in folti greggi per le montagne
> con il vento che lento, riluttante, li accompagna.

Oppure, in un verso di Hardy o in una frase di La Bruyère si spalanca un intero romanzo in tre volumi, su cui fantasticare. Sprofondiamo nelle lettere di Lamb – alcuni scrittori in prosa si devono leggere come i poeti – e troviamo «sono un sanguinario assassino del tempo e lo farei a pezzettini proprio ora. Ma il serpente è vitale» e chi mai spiegherà quel piacere? Oppure apriamo Rimbaud e leggiamo:

> O saisons o châteaux
> Quelle âme est sans défauts?

e chi saprà razionalizzare l'incanto? Nella malattia le parole sembrano possedere una qualità mistica. Afferriamo ciò che sta al di là del loro significato superficiale, istintivamente cogliamo questo e quello e quell'altro – un suono, un colore, qui un accento, là una pausa – che il poeta, sapendo che le parole scarseggiano rispetto alle idee, ha disperso attraverso le pagine per evocare, quando tutti i segni siano raccolti, uno stato mentale che né le parole possono

esprimere, né la ragione spiegare. Nella malattia, l'incomprensibilità ha un enorme potere su di noi, più legittimamente forse di quanto gli eretti vogliano ammettere. In salute il senso usurpa il ruolo del suono. L'intelligenza domina sui sensi. Ma nella malattia, con la polizia non più in servizio, ci insinuiamo dentro un oscuro poema di Mallarmé o di Donne, una frase in greco o in latino, e le parole liberano il loro profumo, sussurrano come fanno le foglie, ci coprono di luci e ombre, e poi, se alla fine afferriamo il senso, è tanto più ricco per il lento viaggio che ha fatto, che gli è fiorito sulle ali. Gli stranieri, ai quali la lingua sia estranea, hanno un vantaggio su di noi. I cinesi conoscono meglio di noi il suono di *Antonio e Cleopatra*.

L'audacia è una delle proprietà della malattia – fuorilegge che siamo – ed è l'audacia di cui abbiamo principalmente bisogno con Shakespeare. Non è tanto che dobbiamo disfarci dell'intelligenza nel leggerlo, ma che se pienamente coscienti e consapevoli la sua fama ci intimidisce, e tutti i libri di tutti i critici smorzano in noi quello scoppio tonante di persuasione, che sarà anche un'illusione, ma è un'illusione così utile, un piacere così prodigioso, uno stimolo così acuto nel leggere i grandi. Shakespeare oggi è sempre più offuscato, macchiato, un governo paternalistico farebbe bene a proibire che si scriva su di lui, così come allontana dai grafomani il suo monumento a Stratford. Con tutto il ronzio della critica, ci si può avventurare solo in privato a fare qualche congettura, qualche nota a margine; ma, sapendo che l'ha già detto qualcuno e meglio, la voglia è già bell'e passata. La malattia nella sua regale sublimità spazza via tutto, ci lascia soli con Shakespeare, e vuoi per la sua smisurata potenza, vuoi per la nostra smisurata arroganza, le barriere calano, i nodi si allentano, il cervello suona e risuona di *Lear* e *Macbeth*, perfino Coleridge squittisce come un topo in distanza. È vero di tutti i drammi e dei sonetti, *Amleto* è l'eccezione. *Amleto* lo si legge una volta sola nella vita, tra i venti e i venticinque anni. A quell'epoca si è Amleto, si è giovani; come, tanto per vuotare il sacco, è Amleto Shakespeare, e come lui giovane. Come si fa a spiegare chi siamo? Non si può che esserlo. Forzato così a volgersi sempre indietro o di traverso a guardare il proprio passato, il critico vede qualcosa nell'*Amleto* che muta e scompare, come in uno specchio si vede il riflesso di se stessi, ed è proprio questo che, se dà una perenne varietà al dramma, ci impedisce di sentire, come accade con *Lear* e *Macbeth*, che il centro è solido e tiene, qualunque sia l'aggiunta

delle nostre successive letture.

Ma basta con Shakespeare – passiamo a Augustus Hare. C'è gente che dice che neppure la malattia consente transizioni del genere; che l'autore di *The Story of Two Noble Lives* non è all'altezza di Boswell, e se affermiamo che a parte il meglio in letteratura a noi piace il peggio – è la mediocrità che è odiosa – non si convinceranno. Così sia. La legge è dalla parte dei normali. Ma per chi ha un po' di febbre alta i nomi di Hare e Waterford e Canning irradiano e irradieranno sempre raggi di benigna lucentezza. Certo, non le prime cento pagine. Lì, come sempre in volumi così grossi, ci dibattiamo e rischiamo di annegare in una pletora di zii e zie. Dobbiamo ricordarci di ciò che chiamiamo atmosfera, che in fondo anche i maestri spesso ci fanno aspettare a lungo, intollerabilmente a lungo, mentre ci preparano per qualunque cosa – una sorpresa, o la mancanza di sorpresa. Così fa Hare, prende tempo; il fascino ci avvolge in modo impercettibile, grado a grado diventiamo quasi di famiglia, anche se non proprio, perché il senso di stranezza rimane, ma condividiamo lo sgomento della famiglia, quando Lord Stuart esce dalla stanza – dove c'è il ballo – e poi lo ritroviamo in Islanda. Le feste, disse, l'annoiavano – così era fatta l'aristocrazia inglese prima che i matrimoni con gli intellettuali non adulterassero la preziosa singolarità delle loro menti. Le feste li annoiavano, e via tutti in Islanda. Poi lo contagiò la mania di Beckford per i castelli, doveva per forza innalzare uno *château* francese oltre la Manica, erigere pinnacoli e torri che servissero da stanze per la servitù senza badare a spese, sul bordo di un precipizio dirupato magari, così che le cameriere non facevano che perdere le scope, via, nel Solent, e Lady Stuart era molto dispiaciuta, ma fece del suo meglio e cominciò, da dama bennata qual era, a piantare in fronte alle rovine delle piante sempreverdi; mentre le figlie, Charlotte e Louisa, crebbero incomparabilmente belle tutte e due, con la penna in mano, disegnando, flirtando, in una nuvola d'organza. Non sono ben distinguibili, è vero. Perché la vita allora non era la vita di Charlotte o di Louisa. Era la vita delle famiglie, dei gruppi. Era una tela, una rete che s'allargava e assorbiva ogni specie di cugini, di dipendenti, di vecchi servitori. Le zie – zia Caledon, zia Mexborough – le nonne – nonna Stuart, nonna Hardwicke – s'affollano in una specie di coro e si rallegrano e si lamentano e mangiano insieme a Natale e invecchiano, ma rimangono ben dritte e si siedono in poltrone incappucciate a ritagliare fiori, così pare, di carta colorata. Charlotte sposò

Canning e andò in India, Louisa sposò Lord Waterford e andò in Irlanda. A questo punto le lettere traversano grandi spazi dentro lentissime navi e tutto si fa ancora più rallentato e verboso, e non c'è fine, così sembra, allo spazio e all'ozio di quei giorni inizio Ottocento, e si perde la fede e la vita di Hedley Vicars la rianima; le zie si prendono il raffreddore e guariscono, le cugine si sposano, c'è la carestia in Irlanda e la rivolta in India, entrambe le sorelle rimangono con loro grande, ma silenzioso dolore, perché in quei giorni c'erano cose che le donne nascondevano come perle nel petto, senza figli dopo di loro. Louisa, costretta a marcire in Irlanda con Lord Waterford a caccia tutto il giorno, si sentiva spesso sola; ma rimase al suo posto, visitava i poveri, parlava parole di conforto («Mi dispiace davvero di sentire che Anthony Thompson ha perso la ragione, o piuttosto la memoria; se comunque ha ragione a sufficienza per confidare nel nostro solo Salvatore, tanto basta») e intanto disegnava e disegnava… Migliaia di taccuini furono riempiti di disegni a inchiostro della sera, il falegname poi tendeva delle tele e lei ci dipingeva degli affreschi per la classe, nella stanza da letto ci faceva entrare le mucche, addobbava i guardiacaccia con dei panni, dipingeva in abbondanza delle Sacre Famiglie, finché il grande Watts esclamò che sì, ecco il pari di Tiziano, il maestro di Raffaello! Al che Lady Waterford rise (aveva un benevolo e generoso senso dell'umorismo) e disse che lei non era che una bozzettista, non aveva mai preso una lezione in vita sua – come testimoniavano le ali dell'angelo, scandalosamente non finite. Sì, quella era la casa di suo padre che continuava a crollare in mare, doveva raddrizzarla; doveva inoltre intrattenere gli amici, le sue giornate erano piene di ogni genere di opere di carità, e poi quando il suo signore tornava dalla caccia, allora, spesso era già mezzanotte, seduta col suo taccuino sotto la lampada accanto a lui lo disegnava, la faccia da cavaliere mezzo nascosta nella tazza di brodo. E poi via, di nuovo quello ripartiva a caccia di volpi, maestoso come un crociato, e lei lo salutava e ogni volta pensava, e se fosse l'ultima? E una mattina fu così. Il cavallo incespicò. Rimase ucciso. Lei lo capì prima che glielo dicessero, e mai Sir John Leslie avrebbe dimenticato, quando di corsa scese le scale il giorno che lo seppellirono, la bellezza della grande dama in piedi vicino alla finestra, che guardava la bara che s'allontanava, né al ritorno come la tenda pesante, vittoriana, forse di velluto, era tutta stropicciata proprio lì, dove lei l'aveva agguantata nella sua angoscia.